IL

RICCIO RAPITO

DI

ALESSANDRO POPE



BOLOGNA

PRESSO ANNESIO NOBILI

MDCCCXXII

PREFAZIONE

Insin d' allora ch' io volsi l' animo allo studio della lingua Inglese, mi venne alle mani questo gentil Poemetto del Riccio Rapito di Alessandro Pope, e sino d' allora ammirai come in una semplicissima avventura quel sommo ingegno avea saputo trovar materia sufficiente per un Poema di cinque Canti, pieni di graziose fantasìe, e con arte somma ordinate allo sviluppo dell' azion principale. Ed ammirai come da un erronea credenza del volgo, e da un Romanzo Francese, che ha per titolo *le Comte de Gabalis*, egli avea saputo trarre un

Maraviglioso tutto nuovo, e conveniente all' azione. E questo Maraviglioso il valente Autore non immaginò, che poscia che fu composto il poema, imperocchè da prima egli si era posto in cuore solamente di recar breve diletto ad una allegra compagnia di gentili dame, e volgere in ischerzo un fatto, il quale poteva esser cagione di lite fra due nobili Famiglie. Ma veggendo (dice egli nella sua lettera alla Signora Arabella Former, che è la sua Belinda) che quel poemetto così abbozzato ed informe erasi dato fuori, deliberò, approvandolo Belinda, di crescergli perfezione, e di ornarlo del Maraviglioso a somiglianza degli altri poemi. Ora ad ogni passo che io faceva all' intelligenza dell' Inglese idioma, innamorava di quella graziosa poesia di guisa, che mi nacque pensiero di metterla in questi versi, i quali di presente

mando alle stampe con animo che da essi, chi non legge il Pope in Inglese, ricever possa picciola parte di quel sommo diletto che io ne presi. Se l'intento mio non venisse intero, voglio almeno sperare che i cortesi lettori avranno a grado il mio buon volere.

Nel tradurre mi attenni a quella sentenza che dice: a trasportare i versi, e le prose dall' una lingua all' altra, si debbe por mente al secolo in cui si scrive, e all' indole delle genti, diversa secondo i climi, le leggi, ed i costumi, onde produrre nei lettori, almeno per quanto si può, l'effetto stesso, che l'autore che si traduce produsse nei suoi coetanei. Per la qual cosa ho posto ogni mio studio a intendere il senso dell' Inglese, e quello tradurre, e non le parole; e ove qualche idea che non fosse di lui, ma quasi da lui stesso sug-

gerita mi corresse alla mente per accrescere bellezza, non la rifiutai, parendomi che il far questo convenisse all' italiana poesia assai vaga d'ornamenti. Ho poi creduto di protrarre fino a notte l'azione, (cioè il taglio del riccio) che l'Autore termina col cader del Sole. E l'una ragione che a ciò fare m'indusse fu, che quelle adunanze o sia conversazioni, in una delle quali accadde cotanta sciagura, forse in Inghilterra al tempo di Pope si tenevano il giorno, e presso noi si tengono la notte. L'altra ragione si è che in quel luogo del canto terzo, ove il Poeta con leggiadrissime sentenze descrive il ritrarsi a casa che fa la gente lasciando gli uffici, a parer mio non vuol significare l'ora del pranzo, perchè Belinda a quell'ora non andrebbe a Corte a giocare; e parmi assai più verisimile che debba essere l'ora della sera, quando gli

uomini da faccende posto fine agli uffici loro, si riducono alle proprie case, e la gente che si dà bel tempo, s' aduna a conversare. Così Belinda in quest' ora viene alla Corte, gioca, beve il caffè, e incontra la mala ventura di perdere una ciocca de' suoi capelli, che le viene tagliata, e rapita da un cavaliere suo innamorato. M' è paruto bene similmente di far venire Belinda alla Corte con maggior fasto di quello che apparisce nell' Inglese poesia, e di rendere alquanto più pomposa la conversazione già dall' Autore rappresentata con dipintura vaghissima e vera. E al cominciare del Gioco dell' *Hombre*, che il Pope descrive in sembianza di battaglia, ho diviso per ischiere le carte, perchè veggendosene i condottieri il gioco apparisca più chiaro a chi legge, e meglio possa essere gustata questa bellissima invenzione. Nel

quarto canto pure dove il Poeta scherza graziosamente animando i vasi del Tè, le ampolle, ed altre cose materiali, che presso gl' Inglesi avranno per certo un' allusione che le farà nobili, sembrandomi che potessero apparir basse presso di noi, che sì fatta allusione ignoriamo, le ho cangiate in vasellami antichi. E nel canto quinto ove Ombriello Gnomo, sta mirando dall' alto, e godendo dell' orribile conflitto da lui suscitato tra' cavalieri, compariscono ad inasprir la lite certi maligni mostri, che non sai dond' escano, nè quando si partano; come pure non sai in qual modo si smarrisca il riccio, che poi apparisce in cielo; laonde immaginai di fare uscire questi mostri dalle inferne grotte, ed ivi fare che ritornino alla vista d' una schiera di Silfi, la quale mi parve dovesse discendere dal cielo ad involare il riccio dalle mani del ca-

valiere, come presso Callimaco discende Zeffiro ad involar dalle pareti del tempio, la chioma di Berenice. Altre lievi cose, che a me pareano agli usi nostri non belle, ho variate in questo, e negli altri canti. Se male mi apposi lo dirà chi legge; ed io volentieri ascolterò l' altrui savio parere.

CANTO PRIMO

Quale offesa crudel nacque d'Amore,
E qual di lieve cosa orrenda surse
Ed aspra lite io canto. O sante Muse
Dal Ciel porgete al basso ingegno aita,
Che dovuto a Carillo è questo carme
Ed a Belinda sua. Subbietto umile,
Ma d'altissima laude ove Belinda
Favoreggiando al nostro petto spiri,
E dolce il nostro dir suoni a Carillo.
Tu la strana cagion mi detta, o Diva,
Che ardito fece un cavalier cortese
Incontro a gentilissima donzella,
E la cagion più strana ed inaudita
Onde la donna il cavalier rispinse.
Uom mortale presume a tanta impresa?
E ponno in molle cor tanto gli sdegni?
Già il Sole eccelso in mezzo il Ciel parea,

E co' tremuli raggi a poco a poco,
Tentava penetrar per entro il velo
Delle bianche cortine; e già quegli occhi
Schiudea, che vincon lo splendor del giorno.
Si risvegliau fra tanto i cagnoletti,
Scotendo la ricciuta e lunga chioma;
E a quel lieve agitar Morfeo s' accorge
Com'alto e chiaro già il meriggio splende,
E tosto da papaveri tenaci,
Ai vigili amator le caste membra
Discioglie. Ecco tre volte l'aer trema
Al tintinnir del campanello arguto;
Tre volte la pianella il suol percuote;
E l'oriol dal pollice compresso
Ripete il dilicato argenteo suono.
Ma Belinda sul morbido origliere
Nel sonno immersa si giaceva ancora;
E vie più dolce le rendea quel sonno
Il Silfo suo fedel consiglio, e scorta,
Che allora allora al talamo fidato,
Mandolle in sua sembianza un vago sogno,
E questi lievemente volteggiando
Apparve qual leggiadro giovinetto,
D' oro e di gemme riccamente adorno,
E sì vezzoso che la bella donna
Allor che il vide di rossor si tinse,

Ed egli con le labbra semichiuse,
Questi accenti all' orecchio le bisbiglia.
O donna tra le belle bella, o dolce
Cura di mille, e mille risplendenti
Liberi Spirti dell' aereo mondo.
Se visione apparve al tuo pensiero,
Poichè di tante meraviglie udisti
Favoleggiar la tua Nutrice antica,
Or d' alati Folletti vagolanti,
Che svolazzando al lume della luna
Quà e là s' assidon sull' erbette molli;
Or di devote elette verginelle,
A cui dal Cielo su dorate nubi,
Scendono i cori de' superni Spirti,
Avvolti il crin di fior di paradiso,
Apri la mente a ciò ch' i' ti paleso,
E porgi 'ntera fede a' detti miei.
Pria 'l tuo poter conosci, ed alto leva
Dalle cose terrene il tuo pensiero.
Alle donzelle semplici, e modeste
Talor l' ascosa verità si mostra,
Che all' orgoglio del saggio ogni or si cela,
Perchè ei lo 'ngegno incontro al dubbio aguzza,
Nè cosa creder può mente che dubbia:
Sol l' innocente, e bella donna crede.
Sappi che sempre a te d' intorno vola

Falange innumerevole di Spirti,
Del Cielo inferiore agil milizia.
Essa al Teatro, al Corso, al gioco, al ballo
Ti vien seguendo. Spregia dunque o donna,
E servi, e paggi, e bei dorati cocchi
Del tuo nojoso miserabil mondo.
Tempo già fu che tra l' umana gente
Noi pur vestite femminili membra
Al par di te spirammo aure di vita.
E quando morte poi ne diede il volo,
Per l' aer puro si levò lo spirto,
Ov' or s' aggira. Ma i diletti usati,
Ma i desir dolci non lasciò già in terra.
A tanto dal destino condannata
È l' alma della donna miserella,
Che seco trae le cupidigie antiche.
Così chi in danze, o tra canore scene,
Lungo spazio trascorso ebbe di vita,
Chi di cocchi godette o di cavalli,
Di folli amori, o di falsi piaceri
Desio ne serba eterno. E tra gli Spirti
Avvi chi sopra le oziose carte
Volge ingordo lo sguardo e le vagheggia;
Chi ai cocchi mira, ed a corsier veloci,
E chi cerca ornamenti, e gemme, ed oro,
E quando costaggiù la donna muore,

All' elemento donde si partio
Fa l' anima ritorno. Le superbe
Van tra le fiamme, e Salamandre han nome.
In acqua si dileguan le lascive,
E bevon con le Ninfe. Le saccenti
Giù nel profondo scendon della terra,
E fatte Gnomi, tutto l' universo
Girano in traccia di maligne imprese.
Liete coi dolci zeffiri scherzando
Volan le vaghe amorosette all' aura,
Chiamate Silfi. E vo che sappi ancora
Che questi Silfi, ove il piacer gl' inviti,
Stringere ponno in più beati amplessi
Le belle donne, che saggie ed accorte
I lacci fuggon de' terreni Amori,
Poichè gli Spirti d' ogni legge sciolti,
E forma, e sesso van cangiando all' uopo.
Sicchè a questi rivolgi 'l nobil core,
Nulla curando vanitadi umane.
Chi credi tu bellissima donzella,
Che tenga al sen di castità la donna
Tra insidiosi amanti, infidi amici,
Teneri sguardi, e parolette accorte?
E chi al santo pudor la serbi illesa,
Mentre dolci avventure ed improvvise,
Rinfrescan fiamma a' fervidi desiri;

Mentre danze giulive, e melodie
Intenerir fan l' alma? Opra è del Silfo:
Del Silfo che da voi si chiama Onore.
I Gnomi ancor sebben schifosi e brutti,
Sono fervidi, e pronti ad amar donne,
Dico le vane querule e superbe,
Che ai loro amplessi statuiro i Fati.
Esse d' orgoglio empion le menti sciocche,
E Pari, Cavalier, Marchesi, e Duchi,
E quant' Ordini v' han Stelle, e Corone,
Titoli d' Eccellenza, ed alti onori
Sono dolc' esca alle lor gelid' alme;
E dal maligno Spirto ammaestrate,
Di facile rossor tingon le gote,
Vibrano sguardi lusinghieri, e pronti,
Poi le miri sdegnar l' ambite offerte,
E gli amanti spregiar: pudiche in vista.
Ma spesso pare, a chi non dritto estima,
Alcuna bella donna traviata,
Perchè tra solazzevoli drappelli,
Con mille varie fantasie l' adduce
Misteriosamente il Silfo suo.
E con fina arte, e più sottil consiglio
Adopra sì che per follie novelle
Vanno vinte le antiche. Ove un amante
Osi con doni, e con superbe cene

Tendere scaltro a sua bell' alma insidie,
Un altro gentilissimo, e cortese,
Con ben più ricche, e più gradite offerte,
A se la volge. E quando il vago Florio
Co' detti accorti il semplicetto core
D' invescar tenta, ecco Damon vezzoso
Dolce la man le stringe. In cotal guisa
Mille diverse e cupidette voglie
Fanno battaglia. E ti parria vedere
Dentro al suo petto in aspra pugna urtarsi,
Parrucche con parrucche, aste con aste,
Penne, pennacchi, elmi, coccarde, e spade,
Ed uomo ad uomo, e cocchio a cocchio opporsi.
Questo lieto cangiar la gente appella
Vanità, leggerezza, error, follia,
Oh ciechi al vero! Opra de' Silfi è questa;
Ed io a te vengo del bel numer uno,
Ed Ariello sono, e tuo custode.
Or mentre io giva l'aer discorrendo,
Oimè nel chiaro specchio di tua stella
Vidi grave periglio sovrastarti;
E quando questo Sole al mar discenda,
E dispieghi la notte il fosco velo,
Cosa per certo t' accadrà funesta;
Ma il ciel crucciato agli occhi miei nasconde
Come, e in qual parte ti minacci offesa.

2

Fatta dal Silfo accorta, o pia donzella
Guardati. Temi l' uomo, e fuggi Amore.
Così dicea; e il cagnolino intanto
Al soverchio dormir della sua donna
Impaziente abbaja, e la risveglia.
E tu Belinda gli occhi tuoi lucenti
Apristi, se non è bugiardo il grido,
A un dolce soavissimo viglietto,
Eloquente a narrar sospiri, e duolo,
E angosce, e pianti, ed amorosi ardori,
E di tanta virtù nel tuo cospetto,
Che il sogno dalla mente ratto sgombra.
E già risplende la *Toilette* aperta,
Ricca di vasi di forbito argento,
In bel misterioso ordine posti.
Belinda tosto in bianco lino avvolta,
E col capo scoverto intenta adora
L' alto poter de' mistici belletti.
Nel fido specchio una celeste immago
Mira; a questa s' inchina, a questa gli occhi
Volge. Vicino al sacro altare intanto,
In atto supplichevole, e tremante
Altra minor Sacerdotessa, i riti
Della dea vanità compier s' appresta.
Ed ecco innumerevoli tesori,
Ecco i tributi dell' intero mondo

Essa dischiude; e tosto poi da questi,
Come fa l'ape tra novelli fiori,
Scieglie il migliore, e la sua diva adorna.
Qui sfolgoreggian di mille colori
Le gemme preziosissime dell'Indo;
E quì l'Arabia in pinti vasi olezza,
E la testudo, e l'elefante a gara
Qui trasformati, meraviglia a dire!
Pettini sono maculati, e bianchi.
Quivi schierati in file rilucenti
Splendono gli aghi. E in bella foggia sparse
Son polveri, pomate, e fiocchi, e nei,
E nastri, e libri, ed amorose carte.
Or la beltate imperiosamente
Ha rivestite l'armi; e su quel volto
Ogni più rara meraviglia appare;
Si svegliano le grazie, e spunta il riso,
Amor s'annida sul purpureo labbro,
Fresca rosa vermiglia a poco a poco
Tinge i ligustri della molle gota,
E più pungente stral vibrano gli occhi.
I Silfi tutti alla grand'opra intesi,
Un le parte la chioma, e il capo adorna,
Altri 'l monile, altri i pendenti adatta,
E chi la gonna, e chi 'l bel manto allaccia,
E dell'arte non sua Betti si loda.

CANTO SECONDO

Non con tanto fulgor con tanto fasto
Sovra il purpureo mar s' innalza il sole,
Con quanto la vaghissima Belinda
Apparve in grembo del Tamigi altero.
Donne leggiadre, e giovanetti adorni
Le fan corona; e lei sola vagheggia
Meravigliando ognun. Sul bianco petto
Una croce vaghissima le splende
D' orientali preziose gemme,
Che tutte genti a' caldi baci invita.
Negli occhi sfolgoreggia un dolce lume,
Che sua mente sagace altrui disvela,
Ed il cor puro, e d' onestate amico.
Al portamento, ed all' andar divino
Sembra nuovo miracolo d' amore.
E co' suoi dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci, e 'l mansueto riso
Accende i cori, e le speranze avviva,

Frena l'ardir, la tema rassecura,
E con arti ingegnose, e con bel modo
Tiene gli amanti, e i lor desiri in forse.
E 'l chiaro sfolgorar di sue pupille
Al par del Sole i riguardanti fiede
D'una luce purissima celeste.
Quest'angioletta dall'aurato crine,
A destruzion de' miserelli amanti,
Nutriva attortigliate in onde uguali
Due lunghe ciocche, al collo dilicato
Mirabile ornamento. E tra quell'oro
Mille dolci lacciuoli, e mille inganni
Amor per suo diletto orditi avea;
Ch'egli scherzando con sottil catena
I più possenti cori annoda e stringe.
Preda coi crin si fa de' muti pesci,
Preda si fa de' timidi augelletti,
E l'uom superbo è dalla chioma avvinto.
Il dì che questo dì precesso avea,
Vide dell'aureo crin le vaghe anella
Un valoroso, e nobil cavaliero,
N'arse, bramolle, e a conquistarle presto
S'accinse. E mentre già tra se volvendo
Come a fine venir dell'alta impresa,
Se fraude ordire, o di valor far prova,
Udì una voce che gli disse al core:

Vola egregio garzone alla vittoria;
Se Amor corona un vincitore amante,
Sieno fraude, o valor l'armi vittrici
Mai sempre splenderan pregiate, e chiare.
Allor pien d'animosa leggiadria
Tra soavi pensier la notte passa,
E pria che Febo il chiaro giorno accenda
Lascia veloce le nojose piume,
E a tutti i numi ad adorar s'atterra.
Indi sacra ad Amore un'ara innalza,
Di dodici lunghissimi, e superbi
Romanzi, nati della Senna in riva,
E d'oro adorni e di purpuree pelli.
E su vi pone tre laccetti aurati,
Tutti trapunti di mille colori,
Un bianco leggiadretto e caro guanto,
E altri molti trofei de' suoi più dolci
E vinti amori. Il foco poscia incende
Con amorose carte lusinghiere,
Ed oh miracol di possente dio!
Con tre caldi sospir la fiamma avviva.
Quindi prostrato e con mani e con ciglia
Reverenti così pregando invoca:
Porgimi aita Amor che in questo giorno
I' pur acquisti l'oro fino, e crespo,
E meco l'abbia eternamente in pace.

Parte di sua preghiera accolse il Nume,
Parte per l'aer ne disperse il vento.
Intanto la dipinta navicella,
Lieta solcando va le placid' onde,
Che il Sol percote co' tremuli raggi.
Al Ciel si leva un' armonia soave,
Che flebilmente poi muore sull'acque.
Cheta è l'aura, tranquillo move il flutto,
Belinda ride, e si rallegra il mondo.
Il mondo si rallegra; ma Ariello
Requie non trova all'affannato core,
Poichè già presso il gran momento vede
Della fatal minaccia. E grave in vista
D' uom ch' alte cose nella mente volve
Le sue milizie a parlamento appella.
Volan per l'aria le lucenti schiere,
Dintorno al bel naviglio a mille a mille;
Subito s'ode un sussurro un bisbiglio,
Che sembra lo spirar d'aura fallace.
Chi alle sarte s'appiglia, e chi alle vele,
O come fa la farfalletta al Sole
Librano il corpo su l'ali dipinte;
Questi nuota sul vago venticello,
Quelli s'asside sovra nube d'oro.
Son trasparenti forme, ed invisibili,
E in pura luce i corpi lor si sciolgono.

Le vesti ventilate addietro ondeggiano,
Tessute di rugiada sottilissima,
Tuffate e tinte ne' color de l'Iride;
In esse i raggi vagamente scherzano
Del Sol, che in mille guise ne distempera
I bei dipinti, ed ogni agitar d'ala
Le riaccende di bellezze nuove.
Su l'Albero dorato a tutti in mezzo,
Del suo bel capo sovrastando a tutti
Stassi Ariello regalmente assiso;
Apre ondeggiando le purpuree penne,
Alza lo scettro azzurro e sì comincia:
O voi Silfidi, e Silfi, al vostro duce
Porgete orecchio: Genj, Fate, Demoni
Udite. Ben le Sfere a voi son note,
Ed i piaceri, e gli onorati uffici,
Che avemmo in sorte dalle leggi eterne
Noi cittadini dell'aereo mondo.
Chi per l'aer purissimo s'allegra,
E a' rai del Sol s'imbianca e si rabbella;
Chi guida il corso de' vaganti mondi
Per l'alto immenso cielo. Chi le sfere
Volve; e chi a le comete inusitati
E strani calli insegna. E qual s'aggira
Al queto lume della bianca luna,
Presto ed intento ad arrestar le stelle,

Che giù caggendo rompono la notte.
V' ha chi sugge nell' etere le nebbie,
O l'ali ingemma nell' arco del Sole.
Chi soffia le tempeste al mar turbato,
Chi dolci piogge stilla in su le glebe;
Ed altri poi gli umani petti infiamma
Alle sante virtuti, e a' fatti egregi.
E di questi l' eccelso Capitano,
Con armi potentissime, divine
L' alto Trono Britannico difende.
Ma di più dolce incarco, e più gradito
Noi fece lieti la benigna sorte.
Vegghiar ne diè con arte, e con ingegno
L' amorosette donne. A noi si debbe
Lor polveri salvar dal vento audace,
E tener chiuse in tumido cristallo
L' essenze preziosissime odorate.
E quando poi su l' ali rugiadose,
Zeffiro move e veste la campagna,
E l' aer tutto allegra; a noi si debbe
Ir tra l' erbette traendo colori,
Onde dipinger di ligustri, e rose
Le guance dilicate. E quando in cielo
Di Giuno appar la messaggiera eletta,
E le bell' ali spiega, accorrer dèssi
E distillar dalla sua rosea nube

L'alta virtù di salutifer'acque,
Che in onta a lui che ogni freschezza fura,
Intatto serbi il fior di giovinezza
E i molli avori delle belle membra.
E vie aguzzando lo 'ntelletto nostro,
Dobbiam con modi vaghi e pellegrini
Inanellar le chiome; e ognor più vaghe
Immagini destar pur anche in sogno,
Di nuovi abbigliamenti, e usanze nuove.
Oimè, che questo giorno male anguria
A quella donna ch'è tra l'altre un Sole:
Duro orribil disastro la minaccia,
A noi celato ne' segreti eterni.
O della casta Dea le sante leggi
Verrà che rompa, o una cinese tazza;
O macchierà l'onore, o 'l bel broccato;
O oblierà sua prece, o 'l nuovo ballo;
O del cor giovinetto Amor furtivo
Le farà preda, o perderà il monile;
O i cieli crudelmente decretaro
Una mortal caduta al suo Lesbino.
All'opra, o Spirti, all'opra, ite, volate
Alta gloria v'attende. A guardia vanne
Dell'agile ventaglio, o Zeffiretta,
E tu Brillanta ai splendidi pendenti,
E Momentilla all'oriol sonante,

E tu Crispissa alle ondeggianti anella
De l'aureo crine. A me più grande o Spirti
Cura riserbo, e più gravoso incarco,
Il cagnoletto delle grazie alunno.
E cento Silfi d'animoso core
Intenti sosterran la fragil gonna;
Poichè vedemmo, oh rimembranza amara!
E sette e sette raddoppiate zone,
Cader repente in mezzo della via,
E tinger di vergogna i più bei volti.
Chi oblìa mal cauto l'affidato ufficio,
Fede rompendo al nostro alto comando,
Il morso proverà di mia vendetta.
Chiuso in cristalli angusti, ovver trafitto
Sarà da ben pungenti spilli; o immerso
In ampio lago d'amarissim' acque,
O in breve cruna imprigionato, e stretto
Vedrà il corso finir del decim' anno;
Gomme, e pomate gli torranno il volo,
E in vano l'ali agiterà. O a lui
Siccome a fior che muor, tenace allume
Farà appassir le dilicate membra;
O andrà qual Ission misero affisso
Ad un veloce naspo roteando,
Fin che il Sol compia mille giri in cielo.
O pur nel fumo vorticoso e denso,

Di ribollente cioccolate avvolto,
Inorridito tremerà alla vista
Del nero mar che spumeragli intorno.
Così parlò Ariello, e incontanente
Giù dalle vele, e dalle sarte i Silfi
Discendon tutti, e la diletta donna
Accerchian reverenti, e paurosi,
Aspettando de' Fati il gran decreto.

CANTO TERZO

Lungo le amene spiagge ove il Tamigi
Fa di se specchio alle sue eccelse torri,
Sorge un ampio palagio maestoso,
Che dal vicino Antone il nome tolle.
Quì l'anglico Senato il seggio tiene,
Con senno accorto il vasto mondo mira,
E con fermo decreto il cader segna
De' purpurei tiranni. E quì o Regina
Tu, che di tre reami il fren governi,
Ora t' assidi nel regal consiglio,
Or tra le tazze ove sì grata olezza
L' erba già onore de' cinesi colli,
Vieni a beare d'Albion la speme.
E il purissimo fior de' semidei,
A regali adunanze, a liete pompe,
Quì giulivo s' accoglie. E quì sen vola
Qua e là scherzando, e dibattendo l' ali

L'allegro cicalio. Talun favella
Della dama pur mo da lui veduta,
Ovver di quante visitando vada.
Un altro narra del pomposo ballo,
Ove tanto acquistossi onore, e laude,
Di danzator leggiadro. E qual sen viene
Dell' eccelsa Regina ragionando
I rari pregi, e l'alta immortal gloria.
Chi celebra dell'Indo i bei lavori,
E chi in disparte interprete sagace,
A' maligni motteggi arguto, e pronto
Gli sguardi nota, e le parole e gli atti.
L'agitar del ventaglio, il riso, il canto,
Lo sbavigliare, ed il vagar frequente
Empion de' lieti ragionari il vano.
In cotal guisa suol l'allegro mondo
Ingannar le nojose ore notturne.
Or dall'alto meriggio il Sol caggendo
Volge all' occaso gl'infocati raggi.
Le vie risuonan di cavalli, e cocchi,
Tutta la gente alla magion s'affretta.
Lascia i guadagni il mercatante, e riede
Ai dolci figliuoletti. Torna lieto
Ogni saggio cultor dell'arti industri
A convivar con la diletta sposa;
La fame punge il giudice dubbioso,

Che ratto segna la sentenza: ah pera
Pera l'abbandonato poverello,
Purchè l'ingordo ventre si satolli.
Ecco fra tanto il bel naviglio approda;
E qual si mostra in ciel la bella Aurora
Viene Belinda alle fiorite rive,
E in questo delle grazie almo soggiorno,
Tra i cavalieri e l'alte donne appare.
La guarda ognun meravigliando in vista,
E sente come al cor s'apprende Amore.
La bella donna va tra gente, e gente
Modesta al par che valorosa, e accorta;
Desìo di gloria, amor d'eterna fama
D'ogni altra voglia le disgombra il petto.
E volto in giro il bel guardo amoroso,
La ricca sala che sì chiara splende
Di grandi torchi, e di lumiere ardenti,
Tutta percorre; ed animosamente
Due valenti baroni al gioco sfida.
Il gioco è l'*Hombre*. E guerra sia tra noi
Esclama; e guerra guerra ognun risuona.
Ecco già l'armi; ecco verdeggia il campo
Siccome vago praticello aprico.
Tre son gli eroi, tre son l'accolto schiere;
Vanta ciascuna il bel numero nove,
A Febo caro, e che di sacro ha voce.

Veggendo i Silfi la diletta donna
A sì fiero cimento, impauriti
Scendon tutti dall' alto in suo soccorso.
Nè sì veloce ad involar da morte
Il suo fratello, andò Giuturna auriga
De' fervidi destrieri. Ed Ariello
Primo s'asside sovra un Mattatore,
E lui segue Crispissa, Momentilla,
Ed altri cento. La gentil Belinda
Tosto s'affretta ad ordinar sua schiera.
Ed ecco a guisa d'affricani duci
Tre neri Mattator. Spadilia è il primo,
Con due brandi è Manilia, il terzo è Basto.
Segue lor presso un Re con bianca barba,
E formidato per brandita spada.
Ha seco a fido amico un fier Tiranno,
Che con robusta man la clava afferra.
Poscia sen vien con la fedel Consorte,
Caro al Nume di Nisa, un altro Rege,
Che nell'insegna porta un'ingemmata,
Ed aurea Coppa. Ma spiegata e pronta
Sotto gli auspici del baron primiero
È la schiera seconda. Innanzi appare,
Cinta il bel fianco di lucente spada,
E in bella compagnia d'amici eletti,
Esperti tutti nel mestier dell' armi,

La Consorte rubella al Re canuto.
Essa del Fante suo l'orme seguendo
Vien tra gente nemica al suo Signore,
E di ruina il suo Signor minaccia.
L'altro baron la terza schiera accampa;
Duce n'è un Re ricchissimo, che porta
L'insegna, e 'l vestimento, e l'armi d'oro.
Vedete come leggiadretta il segue
L'Amazzone regal col suo Scudiero,
Succinta e stretta in un bel fregio aurato.
Indi vien Asso, e Quinola famoso;
Quegli la Coppa tien, questi la Clava,
E gonfio e tracotante è di que' lauri,
Ond'ebbe ornato in altra guerra il crine.
Già presti in campo i tre sagaci eroi
Muovon battaglia. Già Belinda grida
Trionfino le spade. E tosto uscire
Come rabbiosi ed affamati lupi
Ecco l'un dopo l'altro i Mattatori.
Spadilia invitto due Campioni abbatte,
E due Manilia. E con men destra sorte
Basto un Campione vince, e un sol plebeo.
Or minacciando con la spada in alto,
Ferocemente il vecchio Re s'avanza;
Osa il Fante rubello urtarlo a fronte;
Ed ei d'un colpo a morte lo trafigge,

E uccide a un tempo Quinola superbo,
Quinola avvezzo a trionfar de' regi,
E cento e cento avrebbe vinti, e morti,
Nè fidanza di vita avria l' infida
Moglie, ove al suo furor non si celasse.
Nel magnanimo cor godea Belinda,
Chè tenea sola, e vincitrice il campo;
Oh incostanza delle umane cose!
Or par che ai due baron fortuna arrida.
Poichè mosso Belinda il fier tiranno,
Quel possente tiranno dalla clava
Terror d'alti guerrieri; la Regina,
Che presso del barone era celata
Tra se piangendo il caro Fante estinto,
L'acciaro impugna, e a subita vendetta
Contro l' amico del crudel marito,
Qual furiosa tigre in campo vola,
E oh meraviglia! il fier tiranno ancide.
Or che ti val quella regal corona,
Il vasto corpo, la robusta clava,
E regger solo tra Monarchi il mondo?
È giusto premio a tua baldanza o vile,
Per la man d'una femmina la morte.
L' altro baron che desiando attende
Dall' amica fortuna il suo momento,
Spinge il gran Re dall'armi d'oro; e quegli

Con l'Amazzone sua di valor pari,
Mena strage indicibile e ruina.
Ecco rotte le schiere in ogni lato,
Tutti con tutti ad incalzar si vanno,
E d'ogni 'ntorno ecco di gente morta
Tutta coverta la verde pianura.
Non tanto eccidio fan se rompon guerra
L'Asia superba, e l'Affrica sdegnosa,
Che lasciano le vie di monti e monti
Di cadaveri piene. Lo Scudiero
Anch'egli al par de' suoi Signori ardito
Discorre il campo. Tanta ria baldanza
Mal soffre quella che 'l dorato nappo
Nell'alta insegna ventilando reca,
E vien del suo valore a orrenda prova;
Ma virtù alfine al furor cede, ed ecco,
Ecco muor la Regina. Al dubbio marte
Trema Belinda e si fa smorta in viso,
E perde il bel seren delle pupille.
Ma quivi, come a un popolo discorde,
Quando più sembra all'ultima ruina,
Appare un nuovo inopinato caso,
Che d'aita il provvede, e di salute.
Sono le schiere a un sol campione addotte:
Asso feroce primo in campo avanza;
Lo vede il Re dalla dorata coppa,

E dalla mano di Belinda spinto,
Qual folgore precipita e l'uccide,
E corre altero e vincitore il campo.
La bella donna empie di liete grida
Il cielo, e ne rimbombano le valli,
E gli alti monti. Oh miseri mortali
Or vili senza modo, ed or superbi,
Sempre del Fato, e del futuro ignari!
Tosto, ben tosto quest'onore o donna
Ti sarà tolto; e tu maledirai
Questo sì glorioso, e lieto giorno.
Di tazze incoronata ecco la mensa;
Sorge nel mezzo un giapponese altare
Che in alto leva una lampada accesa
D'azzurra fiamma. Ed ivi abbronza, e crepita
Colto di Moca negli aprici campi,
E tratto a gonfie vele a questi lidi,
Un legume che sparge di fragranza
Le dipinte pareti, e i palchi d'oro.
Picciola macchinetta in giro volta,
In polve minutissima lo frange:
Un ampio vaso tosto lo riceve,
In nettarea bevanda lo converte,
E a curvo rostro cento tazze, e cento
Ricolma. I cavalier con dolci inviti
Alle donne gentili in giro il porgono,

E vie scherzando tra soavi sorsi,
Accrescono i diletti. I Silfi accorti
Ed alla cura di Belinda intesi,
Van lievemente rigirando intorno,
Ed or su 'l ricco suo novel broccato
L'uno distende le dipinte penne,
Schermo apprestando alle cadenti stille;
L'altro i zeffiri move al roseo labbro,
Che mentre liba dal calor soverchio
Non abbia offesa. Oh veramente grato,
Oh soave licor degno de' Numi!
Per te a Morfeo l'alta virtù vien meno;
Per te la stanca affaticata mente
Si fa robusta, e ad alte cose intende.
Ma or che fia? co' tuoi vapor tu spiri
Al più gentil de' cavalier di corte,
Strano pensier, che ad involar lo sprona
Il crin bramato. Ahi cessa, o garzon, cessa
Pria che un tardo pentir t'aggiunga. Ahi temi,
Temi l'ira del ciel: vedi la mesta
Scilla tra gli augelletti in aria astretta,
Pianger di Niso il crine, e il suo delitto.
Pur quando punge crudelmente Amore,
L'uom contra sua ragion viene che adopri,
E al disir folle anco fortuna è presta.
Clarissa allor dal purpurino astuccio,

Tragge fuori le force rilucenti,
E con grata lusinga a lui le porge.
Così di spade e di dorate lance
Armar le donne antiche i cavalieri,
Che gìan per strane selve, e calli ignoti
Alle pompose memorande giostre,
Ed a guerreschi ludi. Ei reverente
Il dono accoglie, e poscia con tre dita
L'afferra, e l'apre, e stringe, e lo vagheggia,
E la mano ammaestra all'alta impresa.
E fattosi vicin del collo eburno,
Quando Belinda sulla tazza inchina,
Al crin le force lieve lieve appressa.
Tre volte i Silfi l'auro terso e crespo
Scuoton, tre volte i lucidi pendenti
Muovono al molle orecchio; e già tre volte
Pur l'amata donzella indietro volta,
Con la virtù ch'uscìa di sue pupille,
La troppa audacia del nemico affrena.
Stassi Ariello tra fioretti ascoso,
Che in mezzo al seno un vago nodo accoglie,
E mentre languidetta ad ora, ad ora,
China la faccia a corne i grati odori,
Ei ne' segreti della chiusa mente
Lancia lo sguardo, e vede, oh vista amara!
Che Amor vi signoreggia, ed a sua voglia

I pensier cangia. Oh donna ingrata, ei grida,
Cotal fede porgesti a' detti miei?
Ti desti o folle in signoria d'Amore?
Vanne meschina e sconsigliata donna,
M'è forza al tuo destino abbandonarti.
Così dicendo, e mesto sospirando
Il vol dispiega, e co' seguaci fidi
Al ciel si leva. Il cavaliero intanto
Col fatal ferro il crine inanellato
Novellamente appressa, e già lo stringe,
Ed ahi recide un Silfo miserello
Ivi rimaso per pietà di lei;
Pur la recisa spirital sostanza,
In un subitamente si risalda;
Ma il vago e crespo crin dell'aurea testa
Ahi fora sempre, e sempre, oimè per sempre
Disgiunto. Un lume folgorante allora
Arse negli occhi di Belinda irata,
Le acute strida andarono alle stelle.
Non ebbe donna mai dolor cotanto,
Se da morte crudel vide rapirsi
O 'l caro sposo, o 'l cagnoletto amato;
O se precipitar dall'alto vide
Un aureo vaso prezioso, e raro,
E di lucide polvi, e di dipinti
Rottami, ahi vista! tutto il suol cosparso.

Me coronate d'immortali allori,
A me si dè la gloriosa palma,
(Forte esultando il vincitore esclama)
La bella preda è mia. Sino ch' ai pesci
Care l'onde saran, l'aure agli augelli,
E le donne ambiranno i cocchi aurati;
Sino che i casti talami leggiadri
Di morbidi origlier saranno adorni,
E i torchi ardenti fugheran la notte,
E onori avranno i dì festi solenni,
E i cor gentili proveranno amore
Tanto mio nome sonerà la fama,
Ovunque il chiaro Sole accenda il giorno.
Vince il ferro e disperde ogn' opra eccelsa
Non offesa dal tempo; e ciò che ha vita,
E l'uomo stesso sottopone al fato;
Le fatiche onorate de' celesti
Distrusse, e i trionfali archi, e le torri
Superbe a terra sparse, e in un confuse
L'orgoglio e gli ardimenti de' mortali.
Dunque a che tanta meraviglia o donna,
Se cadde all'alta possa il tuo bel crine?

CANTO QUARTO

Ma la donzella d'affannoso duolo
« Già punta il core, e nelle vene accesa
« D'occulto foco, intanto arde, e si sface.
Non giovin re gagliardo, ed animoso
Fatto cattivo tra nemiche spade,
Non vergin che obliata da Imeneo
Perdè tutti i suoi verdi e florid'anni,
Non miserello amante che deluso
Di sua lunga speranza alfin si vide,
Non sul letto di morte il rio tiranno
Da suoi delitti amaramente morso,
E non rugosa gota invan di baci
Ingorda, e non la stizzosetta Cinzia
Che discomposto vide il suo bel manto,
Ebber tanto dolor, dispetto, ed ira,
Quanto ne avesti o misera donzella,
Al sol vederti 'l crespo crin rapire.
Poichè quando Ariel co' suoi seguaci,

Lasciando la sua donna al fren d'Amore,
Spinto dal fato al Ciel si ritraea;
Ombriel sozzo, e maladetto Gnomo,
Incontanente sogghignando mosse
All'infernal sua stanza. Ivi seguendo
E sua natura, e l'arti sue maligne,
Andò cercando la Spelonca nera,
Dove Malinconia con mesto volto,
Si sta da'suoi dolori accompagnata,
E qual Regina, o Dea con alto impero
Tutt'ordina e dispone, e affanni manda
A' miseri mortali. È la Spelonca
Vasta, oscura, profonda, e nebulosa;
Raggio di luce mai non la rallegra,
Nè mai spirto di grato venticello;
Ma solo il fiero adunator di nembi,
Che nelle parti nasce d'Oriente
Ritrova in quell'orror dolce dimora.
E nella parte ove è più l'aer nero,
Nascosa affatto all'abborrito giorno,
Si sta la Diva in alto letto assisa
In tutti i suo' pensier grave, e crucciosa.
La Smania al fianco, e l'Emicrania al capo
Le stanno sempre, e pallide, e anelanti
Le porgono sospiri. E come ancelle
A piè del regal letto stan due donne,

Di grado uguali, e varie ne' sembianti.
L'una è la brutta Ipocrisia maligna,
Che in atto supplichevole, e devoto
Tien le man giunte, e gli occhi al ciel rivolti,
Mentre nel grembo scellerato asconde
Di velenosi motti incise carte.
L'altra è la Smorfia rubiconda, e fresca,
Che ora la testa all'un de' lati inchina,
Ed or balbetta pellegrini accenti,
E studia i moti e gli atti, e sè vezzeggia,
E pur mesta languendo ad ora ad ora,
Su morbido origlier lenta s'adagia,
E in bella coltre candida s'avvolge.
In simil guisa su dorati letti,
Usan le vaghe amorosette donne
Far pompa di notturni abbigliamenti,
E di bellezze inusitate, e nuove.
Fuor della Grotta un nero fumo esala,
Ed ivi alto si levan come nebbia
Stranissimi fantasmi. E questi suole
Mandar la Diva ad informar le menti
Di noi meschini e creduli mortali,
Che or di paura ne distringe il core,
Or di false delizie ne rallegra.
Demoni sono con occhi di foco,
Serpenti sibilanti in lunghe spire

Attorti, tombe sanguinose aperte,
Pallidi spettri, e voratrici fiamme.
O si veggono placidi ondeggiare
Immensi laghi di scorrevol oro,
Elisii campi, ed ombre fortunate,
Palazzi di zaffiro, ed amorini
Tutti ridenti, e con spiegate penne
Sedersi sovra nuvole d'argento.
E dentro della tetra, orribil Grotta,
Erran gemendo, e vagolando intorno
Lunghe caterve d'agitati Spirti,
Che ora con morbi ed ora con malie,
Questa tiranna delle umane menti
In strane forme cangia. Ed oh portento!
Colà move un Lebete, e lenta lenta
Quivi sen viene una grand'Urna antica,
Là va un Cratere snelletto e leggero,
Quì una Coppa sospira, ed ivi plora
Un Bacinetto, e mille altre figure,
Ch'eran uomini in prima, ed or son veri
Ed animati vasellami. Un tempo
Così fur visti, e ne stupìan le genti,
Varcar l'Olimpo i tripodi d'Omero,
Dell'industre Vulcan opra ammiranda.
Fra tante turbe il nero Spirto passa
Salvo, e securo, poichè in mano reca

Un ramuscel di quell'erba gentile,
Che dalla bella chioma di Ciprigna
Il nome tolle. E questo alla Regina
Offre dicendo: Salve o mesta Diva,
Salve o tu del bel Sesso imperatrice,
Che a tuo talento il volgi, e lo governi,
E sempre a nuovi affanni il sottoponi:
Ed una per fantastici deliri
Tu guidi a far di farmaci ricerca,
L'altra a stancar così le sante Muse,
Che ne freme Elicona. E quale al tempio
Con vane preci ad assordar gli Dei,
E qual tra le domestiche pareti
Conduci ad allumar della discordia
Le faci. Or sappi ch'è lassù nel mondo
Una donzella, di sì lieto aspetto,
Che col dolce sorriso ogni alma allegra,
E cento amanti accende di speranze,
E superba, e feroce il tuo gran Nume,
E l'alto tuo poter disprezza, o Dea.
Deh se Ombriello tuo fu mai fedele
Esecutor de' tuoi comandamenti,
E dispogliar le tenerelle guance
Del virgineo pudore ei seppe a tempo,
La bellezza sfiorar de' vaghi volti,
Di stizza arder le gelide matrone,

Di gelosìa infiammare amanti, e sposi,
E ai talami beati d'Imeneo,
Dov'era a guardia castitate, e pace,
Introdur seppe il vigile sospetto,
O seppe arrecar morbi ai cagnoletti,
E trar fonti di lacrime dagli occhi
Delle donne più belle, porgi o Diva
A queste preci ascolto. E dà che il tuo,
E mio poter questa superba intenda,
E ne s'inchini alfine, e il suo dolore
Tutto cosparga di mestizia il mondo.
Così parlò Ombriello; e disdegnosa
Parea la Diva ricusar l'inchiesta,
E l'approvava in vece. In piè levata
Con ambe mani dà di piglio a un'Otre,
A quei simile in che l'accorto Ulisse
I fieri venti imprigionati aveva,
E d'astio l'empie, e di dispetto, e rabbia,
E poscia al nero Spirito lo porge
Con insieme una ampolla affumicata,
Di lacrime ripiena, e di languori;
E và, gli dice, tue malizie adopra
E sarai pago. Ed Ombriel maligno
Non ebbe a pena il disiato dono,
Che le fosch'ali spiega, ed a Belinda
Velocissimamente egli fu giunto.

Già per lo crespo suo perduto crine
Afflitta in molte guise, e conturbata
Era Belinda. E insieme con Talestri,
La dolce amica, disfogava il duolo,
Quando pur giunge lo scaltrito Gnomo,
Coll'ali tese in aere si libra,
O l'Otre pien sul capo lor disserra.
Ed ecco uscir quai furie anguicrinite
L'astio, il livor, lo sdegno, ed il dispetto,
Ed apprendersi al cor delle donzelle.
Belinda infuria, e si contorce, e geme,
E la fiera Talestri co' suoi detti
Fiamma rinfresca al molto ardente foco.
Oh misera donzella, essa gridava
Le palme, al ciel levando. E l'Eco intanto
Intenerita, dall'arcate volte
Oh misera donzella ripeteva;
E in suono di pietà seguia Talestri:
A questo adunque tante cure e tante
Di pettini, d'essenze, e di pomate?
A questo sofferir gravi tormenti
D'attorte carte, e d'infocati ferri?
A questo il tuo bel capo dilicato
Esporre a innumerevoli perigli
E di ferro, e di foco, e di legami,
Perchè sia preda di rapace mano?

Adunque del tuo crine andrà fastoso
Il rapitore? Oh crin diletto e caro,
Stupor d'amanti, e d'alte donne invidia,
Deh tolga il ciel che tu sia fatto scherno
Oggi di vil motteggiatrice plebe!
Ahi sventurata, ahi misera donzella,
Ah ch'io già ascolto risonar le mense
D'ingiuriosi carmi. E veggo, ahi veggo
Lungi spiegar la mala fama il volo,
E favola recarti a strane genti,
Ed all'età future. E veggo il crine,
Il tuo bel crin tra piccioli cristalli,
Di splendidi berilli intorno cinto
La mano ornar del rapitor superbo,
Quasi ostentando agli occhi de' maligni,
Ahi lassa, il tuo delitto, e suo trionfo.
O rossore, o vergogna, o sant'onore,
A cui devote in sacrificio offriamo
E gli agi, e le delizie, ed i piaceri.
Ah che piuttosto germogliar si vegga
D'erba, e di frondi l'arenoso Parco,
Nel primo caos conversi e terra, e mare,
E che dall'uomo al più minuto insetto
Tutto ritorni all'abborrito nulla.
Chi fia che della falsa opinione
Tolga le menti, e tua fama difenda,

E l'innocenza tua? Oimè preveggo:
Che l'esser teco in amistà congiunta
Fora vergogna omai. Cotal spargea
Pianto, e parole la pietosa donna,
E correa furibonda al vago Piuma
Suo fido amante. È questi un cavaliero
Tutto giocondo nella bella faccia
Vermiglia, ritondetta, e paffutella,
Con fissi sguardi, ed inarcate ciglia,
E spaziosa fronte, e sì serena,
Che nullo mai pensier par che l'offenda;
E sol si gode, ed a ragion si gode
Della sua liscia e rilucente canna,
Che in riva all'Indo gli educò natura,
E della cinta in auro ambra ripiena
Della polve odorosa di Siviglia,
Dolcissim' esca a sue sagaci nari.
A questo cavalier Talestri viene,
Co' begli occhi di pianto, e d'ira infetti,
Ed odimi, gli dice, o mio fedele:
L'amica nostra, la gentil Belinda
Ha perduto il più bel de' suoi be' crini,
Ed ebbe d'involarglielo ardimento,
Con sacrilega mano un uòm superbo.
Al flebil lamentar della sua donna
Placido s'alza il cavalier di Piuma,

E grave in atto al rapitor si volge.
E poscia ch' ebbe con la bianca palma
Percossa tre e tre volte lieve, lieve
La graziosa e vaga scatoletta,
Aprì l'odor della Siviglia e disse:
O cavaliero qual follìa t'ha preso?
Per dio rendi quel crine, a fe del mondo,
Pon termine agli scherzi, sii cortese,
Io son che prego, adempi il senno mio.
Mi duol, risponde il rapitor, mi duole
Che 'l tuo bel dire se ne porti il vento.
Per queste sacre, aurate, e care anella,
Ch' oggi disgiunte dal materno capo
Sono, e saranno, ed agli onori tolte
Onde crescevan sì lucenti, io giuro
Che questa man, che le rapì animosa,
Fin che la dolce io spiri aura di vita,
Andrà di loro alteramente adorna.
E sì dicendo in bella mostra spiega
Il crespo crine. Ed a quell' atto ardito
Ride Ombriel maligno, e tutto lieto
Di qua di là, di giù di su svolazza,
Rompe l'ampolla, ed ecco a goccia, a goccia
Come sottil rugiada, uscirne il pianto;
E qual vapor che in aere si leva,
Esce il languore, che di nube in guisa

Involve la donzella, e le s'interna
Nell'alma a poco a poco. Allor gelata
La Belinda gentil disviene e cade
Sulle braccia amorose di Talestri.
Ognun de' riguardanti impallidisce,
Trema ogni core, ed Ombriello esulta.
Ma la donzella appena risensando
Alza il bel volto di pietà dipinto,
Versa dagli occhi lagrimosi rivi,
E sospirando si lamenta, e dice:
Oimè lassa perchè di regie sale,
E sontuose feste ebb'io vaghezza?
Perchè non vissi in solitaria terra,
Ove non fosse pur vestigio umano,
Come ligustro che tra inculte siepi
Cela il suo bel candore, o come rosa
Quando sola tra selve e nasce, e muore?
Che a vagheggiar non mi sarei condotta
I bei sembianti, e la gentil persona
Di lui, ch'ora crudel mi tragge a morte,
E un tanto tradimento, e scellerato
Ordimmi. Ahi nostri fragili, ed infermi
Femminei sensi, che subito vinti
Non avete già mai riparo, o scampo!
Pur funesto presagio in sul mattino
Tu avesti o mio inesperto, e debil core!

Tre volte scossi senza vento i' vidi,
Su gli alti piedestalli i vasi d'oro,
Il Pappagallo starsi afflitto, e muto,
E inquieto oltre modo il mio Lesbino:
E il caro Silfo, il caro Silfo stesso
Pur mi predisse il minacciar de' Fati,
E temi l'uom, diceva, e fuggi Amore.
Amore, Amor tormento de' mortali!
O vision t'avess'io dato fede.
Ed or che debb'io far, chi mi consiglia?
Ah che recida il fatal ferro ancora
Questi miseri avanzi. E in così dire
Si straccia i capei d'oro a ciocca, a ciocca.

CANTO QUINTO

Al flebil lamentar della donzella
Le donne, e i cavalier da pietà vinti
Versan fonti di lagrime. E Talestri
Or con alte querele, ed or con prieghi
Di raddolcire il rapitor crudele
Tentava indarno; perchè Giove, e il Fato
Chiuse gli avevan le tranquille orecchie;
E non più saldo, e intrepido si stava
Il Trojan duce al furiar d' Elisa,
Ed al pregar caldissimo iterato
D'Anna pietosa. Alfin sorge Clarissa,
E volta alla mestissima donzella
Con acerbo sembiante a dir comincia:
Che cos'è mai questa bellezza umana,
Che tien l'uom saggio in servitù d'amore,
E tragge il folle a vie maggior follia?
Cui offron pompe, ed ornamenti, e spoglie
Tributarie le terre, e gli ampli mari?

Che tant'orgoglio al nostro petto spira,
Che or su cocchi volanti assise, ed ora
Dalle dipinte logge de' Teatri
Ci godiam far di noi superba mostra,
Ed accorre i sospiri, e i caldi voti
Degli zerbini, che scaltriti amanti
Ne porgono ad ogni ora incensi, e fumi
Come a celesti Dee? Non altro, o donna,
Ell'è che un bene fragile, e caduco,
Un'ombra vana, e vane son sue glorie,
Ove sagace accorgimento, e senno
Non le sia scudo incontro alla fortuna,
E ne' perigli della vita umana;
Onde l'uom noi mirando tra se dica:
Ella in virtù, come in beltà s'avanza.
Che se spender le notti in liete danze,
E 'l dì nelle adornezze ne facesse
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi,
Chi non disdegnerebbe il grave incarco
Delle cure domestiche nojose?
O se virtù di polvi, e di belletti
Far ne potesse almen per fama eterne,
E chi vaghezza più s'avria d'onore,
Che a sì gran pena, e ben rado s'acquista?
Ma poi, che nulla in queste cose è speme,
E che tanto fallace è la bellezza

La qual rapidamente n' abbandona;
E che le chiome d' or fansi d' argento,
E langue sì la dilicata guancia
Che non rinverde per conforto alcuno
Di preziosi unguenti, e di lavande,
Lasse, che ne riman se studio ed arte
Pur non poniamo in far di senno acquisto
Ove beltà si perda? E non serbiamo
Sereno ognor nelle sciagure il ciglio,
Poichè allegrezza altrui sovente alletta?
Fissa ciò in mente, e non ten prenda oblio:
I vezzi forse adescheran gli sguardi;
Ma solo il senno d' ogni cor trionfa.
Così Clarissa. Agl' importuni detti
Tremar tutti nel core e si turbaro
I cavalier, di sdegno arse Belinda,
Fremè Talestri e le gridò: Saccente.
La feroce virago a questo motto
Alzò le mani, e vie gridando all' armi,
Qual subito baleno a lei s' avventa.
Ecco in parti è la nobile adunanza,
Chi qua chi là s' aggira, ognun s' azzuffa,
Ed incomincia un battagliar tremendo,
E l' impeto, e 'l furor ministran l' armi,
Nè ragion, nè consiglio, nè decoro
V' ha che raffreni, o che rattempri alcuno.

S'urtan gli eroi frammisti, e l'eroine,
Il batter delle mani, e l'alte grida
Fiedono il cielo. E dal rimbombo orrendo
Pajono trepidar le regie sale.
Ma niun già teme di mortal ferita,
Chè sono Dei terreni, e come Dei
Par che disdegnin gli argomenti umani.
E non dardi, balestre, o spade, o lance
Son l'armi loro; ma ventagli aurati,
E canne, e spilli. Così quando i Numi
Sorgono irati ad ingaggiar battaglia
Latona, e Marte, e Pallade, e Mercurio,
Tutto l'Olimpo all'arme all'arme suona,
Scoppia il folgor di Giove, il ciel rimugge,
Nettuno col tridente il mar/ sconvolge,
Che in sin dall'imo fondo romoreggia,
Crollano i monti, caggiono le selve,
Trema la terra, s'aprono gli abissi,
Le pallid'ombre all'improvviso lume
Stan paurose, attonite, e confuse.
Lieto Ombriello, e trionfante vola
Guerra intuonando per le sale intorno,
E con tanto fragor l'ali dibatte
Che al più profondo dell'inferne grotte
Le schiere ad appellar de'suoi seguaci
Manda lo stridul suono. I neri Spirti

Usciti fuor dal centro della terra,
Volano tutti in lunga schiera, e piena
Trattando colle fosche aperte penne
L'aer sferzato da quel forte rombo,
Che drittamente al capitan gli adduce.
Egli intanto a goder di sua vittoria
Sul colmo se ne va d'una lumiera,
La maggior che dell'altre ardendo in mezzo
Pendea sospesa dall'aurata volta.
E quando a lui venire in sì gran torma
Vede i maligni mostri, più s'allegra,
E così lor favella. Eccovi 'l campo,
È la guerra già rotta. Or ite amici
In mezzo all'aspra pugna a frammischiarvi,
E onde sia memoranda, e sanguinosa,
Tutte adoprate le possanze vostre.
Quelle turbe veloci al gran comando
Qua e là si spandon tra l'irate genti,
Seco menando orribile ruina.
Ecco volar le scranne e i tavolieri,
Ecco più spessi, e spaventosi i colpi,
Ecco nuovo tumulto, e nuove grida.
Corre Talestri ov'è maggior la calca
Con occhi fulminanti, e impetuosa
A un colpo sol due cavalier rinversa,
Cade l'un sovra l'altro a terra steso,

Ma tosto l'un e l'altro è già risorto.
Stava in un lato della sala ascoso,
E in se ristretto il cavalier di Piuma
Nel magnanimo cor tutto compreso
Di gelida paura. Quand' oh sorte
Ecco Clarissa dagli Spirti aizzata,
Che accrescon forza al femminil valore,
Col dosso della man gli batte il volto:
Ei denti, e sangue dalla bocca versa,
E cade, e sviene; e sì soavi omei,
Manda fuor dalle labbra tumidette,
Siccome il Cigno sul fiorito margo
Del bel Meandro quando moribondo
Di dolci lai va l'aer tutto empiendo.
A tanto spaventoso, e fiero assalto
Giove nel ciel le sue bilance libra,
E vi pon dentro il crin della donzella,
E dell'audace rapitore il senno;
E d'ambi il fato poi contrappesando,
Sotto la man divina ondeggiar l'asta
Vede lunga fiata, e poscia il crine
Battere a terra, e il senno al ciel levarsi.
Ma ve come Belinda arde negli occhi,
E vola armata d'un lucente spillo
A minacciar di morte il suo nemico.
È questo quell'antico illustre spillo,

Che in tre anelletti di sigilli incisi
Pendea da un laccio d'or, vago ornamento
Del suo Bisavo al reverendo collo;
E poi converso in fibbia il cinto resse
Al manto vedovil della Bisava;
Indi fuso di nuovo una trombetta
Formò dolce trastullo all'Ava infante;
E trasmutato alfine in lungo spillo,
Di preziose gemme coronato,
Ornò la chioma della saggia madre,
Che a Belinda lo diè per caro pegno
Del suo materno amore. Ora Belinda
Inferocita questo spillo impugna
E il suo nemico arditamente assale.
Ed egli supplichevole, e tremante,
Perchè cotanto del mio sangue hai sete,
Le dice, o donna ingrata? s'io t'offesi
Fu del mio fallo sol cagione Amore,
Miserere del tuo più fido amante,
Deh lascia ch'egli viva, e che t'adori.
Ma la donzella troppo d'ira ardendo,
Rendimi il crine furiando grida,
Nè con più forza il furibondo Otello
Sul fatal lino imperversando mugge,
E fa tremare, e rimugghiar la scena.
Or mentre quì si fa crudel battaglia,

Entro nube d'argento ecco discende
D'eletti Silfi una celeste schiera,
Che l'aer tutto rasserena intorno,
E tra 'l tumulto delle regie sale
Invisibile passa, e giunge dove
Il rapitor nella robusta mano
Tenea ristretto il combattuto crine,
E quel rapito incontanente vola
Alla stellata Sfera. A quella vista
Gli Spirti 'nferni fuggono tremanti
Ne' più profondi abissi. E quì si cerca
Tra cavalier, tra l'eroine afflitte
Il crine indarno. Or che farete o prodi,
Se il ciel v'ha tolto quel beato crine,
Il giusto ciel, che approva, o disapprova
I desir tutti, e l'opre de' mortali?
E' si riguardan mestamente in volto
Stupidi, e muti. Ed avvi chi argomenta
Il crin salito al regno della luna.
Chè tutto ciò che in questo basso globo
O per tempo si perde, o per ventura,
Colà mirabilmente si raduna.
Chiuso come liquor sottile, e molle
È in varie ampolle il senno degli eroi,
Ed in vaselli di diversa forma
Quello de' fidi mal risposti amanti.

Là sono i voti della trista gente,
E le promesse ed il favor de' grandi.
D'elemosine ancora avvi gran massa,
Con che gli stolti sogliono sovente
Alimentar l'ignavia, e l'ozio. E larghi
Fiumi ivi son di lacrime cosparse
Da' pingui eredi. E le lusinghe false,
E i rei sogghigni di lascive donne,
E la più parte ingombran di quel luogo
Amplissimi volumi di legisti
Qua e là dispersi, ed ammuffati, ed unti.
Ma tu o Belinda volgi 'l tuo pensiero
Or tutto intento alla celeste Musa;
Poich' essa tutto penetra, e discerne,
E gli eterni segreti ne rivela.
Essa per l'aer liquido volare
Già vide il tuo felice aurato crine,
Siccome al solo Proculo fu visto
Levarsi a volo il Fondator di Roma.
Ed or lo vede in Cielo astro novello,
Che dalla lunga coda i raggi spande.
Nè tanto sfolgorò tra l'altre stelle
Di Berenice la votiva chioma,
Quanto il tuo crin sfavilla, e l'universo
Della sua luce abbella. Cento Silfi
Gli fan corona luminosa intorno,

Scorta del suo cammino. A lui dal Parco,
A lui dal chiaro lago di Rosmonda
Voti sciorran con dolci melodie
Giovani vaghi, e donne innamorate.
Lui mirando con fervide pupille
Sacri poeti con devoti canti
Invocando propizi i raggi suoi,
Saluteran qual espero novello.
E con quel vetro, per la cui virtute
Un dì 'l gran Tosco avvicinò le sfere,
Leggendo nel suo specchio intentamente,
Ne predirà l'Astrologia divina
Oggi del Tebro, e della Senna i Fati.
Cessa adunque dal pianto, e ti conforta
O bella donna, poichè a tanto onore
Nullo mortal fora degnato mai.
Che dopo gli amorosi tuoi trionfi,
Onde vinti cadran già mille amanti,
E quando le tue belle, e caste membra
Pur terra in fra le pietre giaceranno,
E de' tuoi Soli sarà il lume spento,
E poca polve la tua chioma d'oro,
Splenderà in ciel questo felice crine,
Tra le più vaghe, e più raggianti stelle,
Ove il tuo nome consacrar le Muse.

Die 5 februarii 1822

VIDIT

Pro eminentiss. et reverendiss. d. d.
CAROLO CARD. OPPIZZONIO
Archiep. Bononiæ

Joachimus can. Ambrosi
sacrae theol. pub. prof. et exam. synodalis.

Die 7 februarii 1822

VIDIT

Pro excelso gubernio

D. Ioseph Minarelli

Die 9 februarii 1822

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti prov. gen.

